

Francesco Della Puppa

Benjamin Zeitlyn, Transnational Childhoods

(doi: 10.3240/86895)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2017

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Schede

Arlie Russell Hochschild, *Strangers in Their Own Land. Anger and Mourning on the American Right*, Manchester, The New Press, 2016

In prima battuta va detto che *Strangers in Their Own Land* è un libro denso, pressoché perfetto da un punto di vista metodologico e istruttivo. La padronanza del metodo – che potremmo definire «narrativo», malgrado non si componga unicamente di approfondite interviste biografiche – si accompagna inoltre a una composizione e organizzazione testuale che riesce a coniugare sapientemente profondità d'analisi e leggibilità. In questo senso, il volume di Hochschild è un riuscito esercizio di sociologia pubblica, che si rivolge in egual misura al pubblico accademico e a quello generalista. Ci ritroviamo dunque dinanzi a un testo che è politico non soltanto perché analizza un oggetto che è eminentemente tale (la neo-destra del Tea Party, co-responsabile del recente successo di Trump), ma perché entra in comunione con i «soggetti» osservati, rendendone chiare le ragioni, sottraendoli ai canovacci narrativi dominanti, tesi sostanzialmente a sottolinearne il grezzo conservatorismo e l'ignoranza, e includendoli pertanto in un simmetrico dialogo virtuale.

Se non è forse possibile dire che il soggetto risulti nobilitato o che l'identità politica dell'autrice si dissolva in quella della comunità studiata (in una sorta, magari, di «Sindrome di Stoccolma etnografica»), il libro trasuda comunque un'empatia inusuale per ricerche che, come in questo caso, si caratterizzano per una distanza politica incolmabile tra osservatrice e osservati (e senza, peraltro, che sia possibile sospettare Hochschild di simpatie «rosso-bruniste»).

Entrando nei dettagli, l'autrice di *The Managed Heart* ci conduce questa volta nella roccaforte del conservatorismo statunitense: in quella Louisiana dall'ambiente letteralmente devastato, collocata in fondo alle classifiche interne su economia e sviluppo umano, in cui va compendosi il dramma di una «questione meridionale americana». Il viaggio di Hochschild nel mondo dei sentimenti che animano questa parte d'America assume proprio l'ambiente come punto d'avvio per una riflessione su quello che l'autrice chiama il «Grande paradosso» (e che tuttavia faremmo meglio a declinare al plurale), consistente nell'apparente mancanza di senso che conduce una popolazione colpita a morte nella qualità della vita, nella salute e nei redditi a sostenere formazioni politiche alleate dei devastatori ambientali e, in generale, di quei gruppi d'interesse responsabili dello smantellamento di qualsiasi garanzia legata al lavoro e al welfare, oltre

che forieri di forme di competitività insostenibili per la piccola impresa (dagli artigiani ai bottegai, passando per la piccola industria). L'autrice indaga in altri termini la fiera avversione di questa popolazione – che per metà si dichiara sostenitrice del Tea Party – nei confronti di qualsiasi forma di regolazione in materia di ambiente, fisco, stato sociale, anti-discriminazione, aborto e, in generale, verso quasi tutti i valori legati al progressismo *liberal*; e anche quel processo che la spinge a identificarsi con un sistema di oppressione anziché, per così dire, con sé stessa e i propri interessi oggettivi – per esempio, attraverso il riconoscimento degli effetti prodotti da decenni di *deregulation* e politiche neoliberaliste repubblicane di livello innanzitutto locale (statale).

Come già nel caso della Tsing di *The Mushroom at the End of the World*, anche per Hochschild l'ambiente diventa il canale attraverso cui indagare quella nozione di «libertà» così centrale e persino curiosa, se riferita a soggetti collocati ai margini del capitalismo. Attraverso una fitta galleria di ritratti, Hochschild ricerca così ciò che chiama la «Storia profonda» dei luoghi e delle persone posta alla base di quella mutazione che, nell'arco di alcuni decenni, ha sottratto la regione ai democratici per consegnarla all'ala più retriva del conservatorismo repubblicano. Per impiegare termini forse più consueti per i lettori italiani, la storia ricercata dall'autrice è volta all'esplorazione di quella «intimità culturale» che mira a risignificare le trasformazioni strutturali (la disoccupazione, *in primis*), opporre i discorsi di (in)civiltà propugnati da un Nord predatore e accentratore e venire a patti con le drammatiche trasformazioni dell'ambiente urbano e rurale.

È così che il lettore italiano, specie se situato a Sud, esce rapidamente dall'esotismo del caso presentato e finisce col riconoscere termini e problematiche che compongono, nei miei termini, tale «questione meridionale americana». Per esempio, i motivi della secessione e dell'occupazione militare del Sud da parte dell'esercito settentrionale; la natura morale (o, forse, moralista) dei discorsi dell'intellettualità nordestina statunitense e la sistematica sottovalutazione della cultura meridionale, ritratta come sospesa nel tempo e persino volgare; l'impiego dei territori meridionali a fini estrattivi e produttivi e, insieme, lo sdegno settentrionale nei confronti dei «cafoni» del Sud (*red-neck* e *cowboy*), grassi e malvestiti. Certo, vi sono motivi ulteriori e solo apparentemente difforni rispetto alla Questione meridionale propriamente detta o all'infinità di simili «questioni» rinvenibili altrove; per esempio, la centralità del «lavorismo» come ideologia locale (che appare ingiustamente assente nell'omologo caso italiano), della Bibbia come costante riferimento per l'azione («we vote for candidates that put the Bible where it belongs», spiega un intervistato) oppure l'avversione per le tasse (che nel caso italiano è un tema ricorrente e qualificante dell'offerta politica del Partito del Nord, più che delle formazioni meridionaliste).

La questione diventa allora quella della rappresentanza politica, che trova in Trump l'alfiere ideale. E anche qui si riscontrano forti somiglianze con il caso del Berlusconi del «61 a 0» nelle elezioni siciliane del 2001: un magnate del Nord, assolutamente non legato al territorio, che seduce un'area geografica (e un blocco sociale subalterno, la cui estensione va ben oltre i confini di una macroregione) liberando l'espressione di sentimenti altrimenti indicibili e con-

ducendoli al potere. E non vale l'obiezione che la differenza tra il Tycoon nazionale e quello americano sta nell'impiego del clientelismo e nella differenza delle tecniche di mobilitazione del voto: per entrambi resta infatti centrale l'impiego di una promessa occupazionale e l'uso di strutture intermedie e ufficiali, legate per esempio alle chiese, al fine di raccogliere consenso. A ogni modo, restando sul piano di un'analisi culturale dei discorsi, si registra in più punti una sovrapposibilità tra l'analisi di Hochschild e quella, per esempio, di Orsina ne *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, in materia di «antipatia della sinistra» o di anti-antifascismo (che potremmo per esempio tradurre come «anti-antiracism»).

In conclusione, Hochschild confeziona un eccellente libro, nonostante l'impiego di un cliché – lo stesso, per esempio, criticato da Wacquant riferendosi a Katherine Newman – come quello che consiste nel viaggio della privilegiata signora che si reca a Sud per conoscere un mondo a lei estraneo (malgrado sia una delle più importanti sociologhe del globo e che la Louisiana sia, per così dire, dietro l'angolo). Se questo è, naturalmente, un tributo alla causa del «posizionamento», esso può risultare ciò nondimeno fastidioso, un fantasma che aleggia perennemente nel testo. A ogni modo, *Strangers in Their Own Land* è un libro assai interessante che contribuisce in egual misura allo studio della cultura politica di un luogo e alla conoscenza sugli effetti sociali dei disastri ambientali non pienamente riconosciuti. In una parola, consigliato.

Pietro Saitta
Università di Messina

Roberta Sassatelli, Marco Santoro, Giovanni Semi, *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna, Il Mulino, 2015

Fronteggiare la crisi restituisce i principali risultati di un approfondito studio su ceto medio e stili di vita realizzato all'interno di un programma di ricerca avviato nel 2007 in seno al Consiglio Italiano per le Scienze Sociali. Si tratta di un testo corale, arricchito dalle diverse prospettive di autori e autrici, che intervengono con propri interessi di ricerca e posizionamenti disciplinari che abbracciano principalmente studi urbani e stratificazione sociale, sociologia della cultura e sociologia dei consumi.

Il libro ricostruisce le strategie con cui il ceto medio italiano ha cercato di far fronte alla crisi economica del 2008, a partire dalla consapevolezza, ormai acquisita nella letteratura sociologica e storiografica, che è soprattutto attraverso i consumi che il ceto medio costruisce il proprio posizionamento, in un processo che ridefinisce continuamente le mappe della distinzione sociale. La centralità dei consumi è rafforzata dal progressivo indebolimento del ruolo del mercato del lavoro e di quello finanziario nell'offrire soluzioni o compensazioni agli effetti della crisi economica sulla posizione sociale e sullo stile di vita, come evidenzia Roberta Sassatelli nell'Introduzione.

Nel primo capitolo gli autori e le autrici illustrano il quadro teorico e l'impianto metodologico della ricerca, prettamente qualitativa seppur non stretta-

mente etnografica – una scelta decisamente efficace per la ricchezza e complessità delle retoriche dei consumatori di ceto medio che gli autori riescono a cogliere e a restituire al lettore. L'indagine si è concentrata su due quartieri delle città di Milano e di Bologna – Isola e Bolognina, entrambi oggetto di etnografie «mirate» che non sono riportate nel volume ma ne costituiscono sfondo qualificante – ed è stata condotta attraverso una serie di interviste semi-strutturate e 4 focus group, realizzati tra il 2008 e il 2011, sulla base di un campionamento che ha inteso includere le diverse frazioni della classe media. In una prima fase sono state raccolte 150 interviste narrative a singoli soggetti e alle loro famiglie, condotte nelle case degli intervistati, integrate da oltre 20 interviste di *follow up* realizzate con il 10% del campione. Le tracce e l'elenco delle interviste sono riportati nell'appendice metodologica.

La scelta di concentrare l'analisi in due centri urbani del Nord è motivata dall'interesse per le sorti del «nuovo ceto medio» che «tradizionalmente vive nelle città centrali e non nella provincia o nei sobborghi» (p. 38). La focalizzazione su una sola area macro-regionale e sulla dimensione urbana costituisce un limite del volume in termini di rappresentatività del ceto medio italiano e di completezza della restituzione della sua varietà interna, ma l'analisi approfondita delle retoriche dei consumatori merita di essere messa alla prova da future indagini che non possiamo che auspicare siano realizzate nel centro e sud del nostro paese per offrire elementi di comparazione.

La ricerca ha privilegiato tre aree del consumo ritenute essenziali per le strategie di posizionamento del ceto medio: casa, alimentazione e consumi culturali – cui sono dedicati i capitoli centrali del volume (II, III e IV) – che rappresentano «al contempo sfere di socialità e quindi luoghi significativi di creazione/riproduzione di capitale sociale» (p. 29). La centralità riconosciuta ai luoghi nella definizione identitaria del ceto medio è una delle specificità di questo progetto, che si traduce in un'attenzione particolare agli spazi domestici, ai luoghi pubblici del consumo e ai contesti del vivere urbano. I consumi sono infatti osservati come pratiche localizzate e situate, dove i soggetti sono continuamente al lavoro per attualizzare quell'equilibrio tra ascetismo ed edonismo, ordine e razionalità da un lato e, dall'altro, ricerca del piacere che è la cifra dell'identità sociale borghese, e fondamento dello statuto del consumatore che si è affermato definitivamente nel corso del Novecento.

Alla casa e alla scelta del quartiere in cui abitare è dedicato il capitolo II, curato da Giovanni Semi e Davide Caselli. La casa, e in particolare la casa di proprietà, si conferma come elemento centrale per la riproduzione del ceto medio italiano – e in quanto tale avrebbe forse meritato maggiore attenzione –, mentre la scelta della sua collocazione nel contesto urbano fa emergere un rapporto ambivalente con i processi di gentrificazione, di cui il ceto medio è pur protagonista.

Ospitalità e scelte di consumo alimentare sono oggetto del capitolo terzo curato da Roberta Sassatelli e Federica Davolio. La socialità mediata dal cibo emerge come consumo irrinunciabile per la classe media, che in questo come in altri ambiti rinuncia strategicamente alla spesa motivata dalla mera apparenza. Notiamo quindi, in continuità con altre ricerche sui consumi in Italia realizzate

prima della crisi del 2008, come un lavoro simbolico per ridefinire la qualità dei prodotti, smarcandosi da criteri convenzionali, possa essere individuato come cifra del ceto medio. Si cerca di mantenere alta la qualità (salutare e simbolica) dei propri consumi alimentari tenendo sotto controllo la spesa, ad esempio attraverso strategie miste di approvvigionamento e di preparazione del cibo in cui la gestione del tempo, affidata prevalentemente alle donne, diventa cruciale.

Malgrado la loro innegabile rilevanza, le spese alimentari rappresentano un ambito di consumo relativamente elastico, a differenza della spesa per cultura, che rappresenta ancora oggi il nucleo dell'identità sociale del ceto medio, cui è dedicato il capitolo IV di Marco Santoro e Paolo Magaudda. Gli intervistati evidenziano come «la capacità di parlare e descrivere i propri gusti e le proprie ragioni faccia pienamente parte di quel bagaglio indispensabile per riconoscere e riconoscersi come appartenenti a un gruppo di status che si distingue, o almeno ambisce a farlo» (p. 160) – aspetto più evidente nelle frazioni ad alto capitale culturale. Trenta anni dopo *La distinzione* di Bourdieu (1979) non è più possibile individuare chiaramente gusti, prodotti e pratiche culturali specifici della classe media italiana. Ciò è dovuto alla moltiplicazione dei gusti legittimi, alla progressiva declassificazione culturale e alla diffusione di un certo onnivoro culturale – cambiamenti che non eliminano ma ridefiniscono le strategie di distinzione sociale e confermano la centralità dei consumi culturali per il posizionamento del ceto medio.

Nel complesso le famiglie di ceto medio adottano quindi una strategia trasversale di *moderazione* finalizzata a conservare o rafforzare la posizione di ceto e a esorcizzare la paura di cadere, «enfaticizzando le relazioni sociali, l'autenticità dei desideri e il valore della sostenibilità» (p. 250), dove la crisi economica è percepita come dato socio-culturale strutturale e non solo come contingenza economica di breve periodo – come rilevano Roberta Sassatelli e Francesca Pozzi nel ricco capitolo conclusivo.

Il volume ha il merito di restituire al lettore un racconto vivo dell'esperienza del ceto medio di fronte alla crisi, offrendo molteplici spunti di riflessività, così che anche chi si avvicina al testo in veste di ricercatore (con alta probabilità, di ceto medio) non può sfuggire a continue identificazioni con le voci riportate. Credo che tra i valori insostituibili dell'indagine qualitativa vi sia anche questa capacità di ricostruire sintesi di senso che sappiano integrare le ambivalenze e le contraddizioni che necessariamente caratterizzano le dinamiche identitarie e il posizionamento sociale, in modo particolare per chi sta nel mezzo della stratificazione sociale.

Roberta Bartoletti
Università di Urbino

Milena Jakšić, *La traite des êtres humains en France. De la victime idéale à la victime coupable*, Paris, CNRS Editions, 2016

La ricerca sulla tratta degli esseri umani in Francia presentata in questo volume è stata condotta tra il 2005 e il 2009. L'autrice invita subito il lettore a riflettere su quale sia la *relazione sociale* rispetto al fenomeno della tratta e su come questo fenomeno sia socialmente costruito. Qual è la grammatica con la quale il fenomeno della tratta si esprime? Quali sono gli attori coinvolti? Soprattutto, qual è il *trattamento istituzionale* a cui sono sottoposti i soggetti potenzialmente identificabili come vittime? Questi sono gli interrogativi di partenza.

Nel corso del libro, Jakšić traccia una storia e una geografia della *produzione sociale dell'assenza* delle vittime. L'assenza non è negazione, né vuoto. I potenziali soggetti sono ben presenti, ma l'ideale sotto cui sono stati costruiti rende impossibile il loro riconoscimento. Come fare un'etnografia dell'assenza? Come studiare la *produzione sociale dell'assenza*? L'autrice avrebbe potuto iniziare la sua ricerca prendendo in analisi i soggetti cosiddetti «vittime» della tratta, ma sceglie di prendere in analisi la catena di attori coinvolti nel trattamento istituzionale delle potenziali vittime. Si tratta perciò di un'etnografia dei *déplacements*, degli spostamenti: Jakšić scivola da uno spazio sociale e istituzionale all'altro, studiando i differenti attori coinvolti nel processo, cercando di ricomporre l'intera catena dei dispositivi messi in atto dalle istituzioni, con l'obiettivo di disegnare il discorso complessivo che ha inquadrato il fenomeno della tratta. Riferimento costante è il testo di Gérard Noiriel, *Les jeunes d'origine immigrée n'existent pas*, in cui l'autore invita i ricercatori delle scienze sociali a non interessarsi solamente ai soggetti immigrati, ma a studiare gli attori istituzionali che si occupano direttamente o indirettamente dei temi d'immigrazione.

Così Jakšić volge la sua attenzione ai servizi della polizia che si occupano dell'*identificazione* delle «vere» vittime, alle associazioni umanitarie che si prendono carico delle vittime, alle prefetture addette alla *certificazione* delle «vittime» e infine ai tribunali. Il tribunale si configura in questa ricerca come il termine della catena di intermediari e come vera e propria «arena morale».

Centrale è comprendere chi e a quali condizioni sia identificabile come vittima della tratta. Quali sono i dispositivi di *normalizzazione* della vittima messi in atto? Chi è la vittima attesa? Il meccanismo messo in evidenza è quello per cui la vittima ideale, nel suo concretizzarsi e incarnarsi, diviene colpevole. La vittima ideale si configura come «impossibile da riconoscere». L'autrice si trova di fronte a un duplice paradosso: come è possibile che il dispositivo adottato dallo Stato di lotta contro la tratta di esseri umani si risolva nell'assenza di vittime riconosciute davanti ai tribunali? Come è possibile che i soggetti inizialmente identificati come vittime «ideali» al momento del processo si trasformino in colpevoli?

Le campagne mediatiche internazionali hanno costruito l'immagine di una vittima ideale, sotto la forma di una ragazza giovane, immigrata, preferibilmente dell'Est Europa, innocente e non istruita. Ma quali sono le condizioni di accesso alla categoria di vittima? La vittima ideale per essere «riconosciuta» viene

sottoposta a una serie di identificazioni e certificazioni, che la trasformano in sospetta di reato di clandestinità, oltre che di non essere stata «veramente» forzata a prostituirsi. La vittima sospetta al momento del processo diviene spesso vittima colpevole di soggiorno irregolare. La categoria di vittima è il risultato di una costruzione sociale che viene da molteplici tensioni: innanzitutto una tensione tra la sicurezza nazionale – difesa dell’ordine pubblico, controllo dell’immigrazione e controllo dell’esercizio della prostituzione – e i principi universali della difesa dei diritti umani.

Si disegna nel lavoro di ricerca un’intera catena di intermediari adibiti al controllo dell’«autenticità» delle potenziali vittime. La categoria di vittima è innanzitutto una categoria «morale» e intrinsecamente legata alla questione dell’immigrazione e della prostituzione. I dispositivi di controllo e riconoscimento delle vittime non sono solo legati al controllo della circolazione di persone bensì anche alla normalizzazione della sessualità. Il discorso che circola sul fenomeno delle vittime della tratta degli esseri umani è legato a un insieme di dispositivi adibiti al controllo di «verità» dei soggetti potenziali vittime, non meno che a un processo di normalizzazione. Jakšić è riuscita a penetrare acutamente nel discorso della tratta di esseri umani, spogliandolo del miserabilismo che lo avvolge, riuscendo a fare emergere le tensioni.

Cecilia Iovino

Écoles des Hautes études en Sciences Sociales, Parigi

Benjamin Zeitlyn, *Transnational Childhoods: British Bangladeshis, Identities and Social Change*, London, Palgrave MacMillan, 2015

Nella sua prima pubblicazione, Zeitlyn analizzava le migrazioni dal Bangladesh all’Europa mediterranea, un lavoro accurato e originale che illuminava un tema scarsamente approfondito nel panorama degli studi sulla così detta Diaspora Bangladesi. Con questa monografia, Zeitlyn conferma l’originalità nelle scelte dell’oggetto di studio e delle prospettive di osservazione e il rigore teorico e metodologico che hanno sin dall’inizio caratterizzato la sua produzione scientifica. Il volume, infatti, si concentra su un soggetto considerato marginalmente da chi si occupa delle migrazioni dall’area del Sud-Est asiatico e della Diaspora Bangladesi, dei processi di costruzione delle identità diasporiche e dell’esperienza sociale delle famiglie transnazionali, delle trasformazioni degli orizzonti sociali, identitari e demografici dell’Europa segnata dalla crisi economica e dalla Brexit: i bambini britannici di origine bangladesi.

Zeitlyn restituisce i risultati di un’etnografia multisituata tra il London Borough of Islington, a Londra appunto, e il distretto rurale del Sylhet, in Bangladesh, durante la quale ha avuto modo di fare esperienza della vita dei bambini anglo-bangladesi negli spazi fisici e sociali della Poynder Primary School, nelle abitazioni in cui essi vivono con i loro genitori sul confine tra Islington e Hackney, nelle case delle famiglie estese nel Paese di origine dei loro genitori.

Tale restituzione si avvale di un esaustivo quanto necessario inquadramento quantitativo, di un continuo confronto con il dibattito scientifico e l'elaborazione teorica – che non viene liquidata e concentrata in un unico capitolo, ma che, al contrario, accompagna e stimola il lettore attraverso tutte le pagine –, di un approccio e di una scrittura spiccatamente riflessivi e di un'acuta riflessione metodologica sul fare etnografia: sulle posture mantenute, sui posizionamenti negoziati e sugli spostamenti effettuati dal ricercatore nel delicato campo empirico del confronto con i bambini, sulle gaffe e sui malintesi a cui il lavoro etnografico può indurre, ma che, al contempo, si possono rivelare utili strumenti di conoscenza.

Dal punto di vista teorico, il volume trova le sue fondamenta nelle categorie interpretative di Pierre Bourdieu. L'autore, infatti, individua tre campi sociali – che sono anche campi di lotta entro cui i protagonisti della sua ricerca si muovono: il «British-Bangladeshi social field» (p. 11), un campo sociale transnazionale dispiegato tra i due poli della migrazione; quello costituito dalla scuola frequentata dai bambini di origine bangladesi a Londra, a cui viene attribuito il ruolo di riproduttore dell'ordine sociale; quello che è stato definito «Islamic social field», rappresentato dalle lezioni di lettura coranica frequentate dai bambini anglo-bangladesi, dal senso di appartenenza alla comunità della *umma* a livello internazionale, dalle diverse interpretazioni dell'Islam e dalle sue intersezioni con altre appartenenze.

Entro tali campi sociali, diversi attori (i bambini *in primis*, ma anche i loro genitori, le diverse generazioni di bangladesi nel Regno Unito, i membri delle loro famiglie estese in Bangladesh, il sistema educativo britannico e le figure che lo popolano, lo Stato, i leader religiosi e le diverse interpretazioni dell'Islam, ecc.) accumulano, ostentano e mettono in gioco diversi capitali. Accanto alle forme di capitale attorno alle quali si articola l'analisi bourdieusiana – capitale economico-materiale, culturale, sociale e simbolico – l'autore ne individua altre, come, ad esempio, il capitale di sicurezza, la cui accumulazione spiegherebbe in parte la migrazione dal Bangladesh al Regno Unito, e il capitale sacro, di cui i bambini di origine bangladesi disporrebbero in quantità maggiore rispetto ai loro stessi genitori, grazie alle lezioni coraniche.

Lungi dall'essere oggetti passivi e privi di potere, i bambini protagonisti dell'etnografia di Zeytlin, seppure in un quadro costellato di contraddizioni e ambivalenze, si configurerebbero come soggetti che riescono a giocare a proprio vantaggio i continui spostamenti e i diversi posizionamenti entro i diversi campi sociali transnazionali in cui si muovono, praticando in maniera sapientemente strategica la conversione delle diverse forme di capitale da loro accumulate. Dalle pagine di questo libro emergono, così, i contorni di attori sociali che praticano forme di cittadinanza multisituata e multidimensionale, anche se tale concetto non viene esplicitato dall'autore. Infatti, anche se nelle prime pagine del volume viene introdotto il costruito teorico intersezionale e ripreso l'intreccio fra i molteplici «*axes of identity*» (p. 25), tale lente interpretativa viene solo di rado adottata.

Soprattutto, Zeytlin mostra come sia attraverso i campi sociali dispiegati a livello globale e transnazionale che viene prodotto e riprodotto l'*habitus* dei

British-Bangladeshi children e si formi uno scarto tra le posture sociali e le letture dell'ordine sociale da loro interiorizzate e quelle interiorizzate dai loro genitori – coerentemente con i diversi modi generazionali che li caratterizzano e con le diverse possibilità di accumulazione delle diverse forme di capitale. Si tratta, però, di un'interpretazione a volte troppo meccanicistica e «intenzionale» dell'*habitus*, che viene presentato talvolta come un elemento che le generazioni dei genitori tenterebbero consapevolmente di modellare e tramandare ai loro figli, più che come l'incorporazione – tanto più efficace quanto più inconsapevole e viceversa – di una struttura strutturata e strutturante, emergente dal posizionamento sociale degli agenti.

Osservando i figli delle famiglie britanniche di origine bangladese a Londra e facendo un innovativo uso a livello globale dei costrutti bourdieusiani, quindi, Zeitlyn osserva le trasformazioni sociali e familiari per cui le migrazioni e i processi diasporici fungono da volano, ma anche le dinamiche di riproduzione sociale e identitaria in una prospettiva transnazionale. Il volume, infine, non può esimersi, nelle sue pagine conclusive, da una riflessione sul potere, sulla *doxa* e sulle strategie di resistenza che, inevitabilmente, qualsiasi forma di violenza simbolica contiene in sé. È qui che, accanto alle prospettive bourdieusiane, l'autore si confronta con Foucault. Tale dialogo a tre, però, per quanto pertinente e ben condotto, risulta improvviso e il richiamo a questo autore appare mal contestualizzato e piuttosto slegato dal percorso nel quale Zeitylin ci ha introdotti dall'inizio.

Questo libro va considerato non solo un contributo imprescindibile per la comprensione delle esperienze dei figli delle famiglie dispiegate tra diversi continenti, delle dinamiche transnazionali e della diaspora bangladese, ma anche un'eccellente applicazione dei costrutti bourdieusiani nella ricerca etnografica.

Francesco Della Puppa
Università di Padova

Giuseppe Bonazzi, *La fede dei preti. Un'indagine etnografica*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016

La fede dei preti ha il pregio di una scrittura scorrevole e la freschezza delle inchieste basate su testimonianze dirette; gli manca tuttavia lo spessore di una ricerca pienamente compiuta. Giuseppe Bonazzi ha intervistato 17 preti della diocesi di Torino, titolari di altrettante parrocchie. Ne seleziona 15, rappresentativi delle diverse tendenze riscontrate, e ce li presenta uno per uno, con una descrizione che mira a rendere nel vivo il loro quotidiano e il contesto in cui operano. Li suddivide poi in tre gruppi a seconda degli orientamenti teologici e pastorali: abbiamo così gli innovatori – attestati su posizioni progressiste –, i conservatori e, intermedi fra questi due, gli istituzionali. Ammette però che non tutti gli intervistati rientrano in questa griglia: cinque di loro finiscono infatti in una categoria a sé, pegno e riconoscimento di un'individualità che non si lascia facilmente classificare.

I parroci sono probabilmente, tra le varie figure del cattolicesimo contemporaneo, quella meno nota alla ricerca sociologica. In questo senso, il libro sarebbe benvenuto. Purtroppo il lavoro si esaurisce nella presentazione dei profili degli intervistati e in due capitoli di approfondimento, rispettivamente su questioni teologiche e pastorali, che si limitano però a dar conto delle opinioni dei soggetti senza tentare un inquadramento storico che faccia emergere la particolare congiuntura, tanto socio-demografica quanto simbolica, nella quale sono invischiati i parroci oggi. Dal Concilio Vaticano II in avanti, sia i vescovi che i movimenti ecclesiali hanno acquisito un evidente potere politico e mediatico: rappresentano di fatto, insieme al papa, i protagonisti dell'attuale stagione della Chiesa. Il basso clero è invece rimasto escluso da questo aggiornamento dei ruoli e dei rispettivi status. Schiacciati fra vescovi sempre più potenti e movimenti laicali rampanti, i preti hanno perduto l'aura di prestigio di cui godevano in passato. Si aggiungano a questo gli sconvolgimenti che hanno ridefinito la vita delle parrocchie: disaffiliazione generalizzata, pluralismo religioso e non da ultimo la mobilità dei fedeli, che sono spesso in grado di scegliere quale parrocchia frequentare. L'appartenenza insomma non è più un risultato scontato fondato unicamente su un criterio territoriale, non più di quanto lo sia la frequenza ai sacramenti. Sono cambiate molto, a quanto sembra, anche le richieste dei fedeli: un semplice elenco delle attività del parroco e delle domande a cui deve rispondere nell'esercizio del suo ministero sarebbe già un utile documento per comprendere meglio in cosa consista il quotidiano dei preti diocesani. È naturale che, nel mutato panorama, le motivazioni e persino le crisi dei sacerdoti abbiano subito scossoni e aggiustamenti. Accanto a queste profondità individuali, anche il grado di integrazione dei singoli parroci nel tessuto diocesano, nonché gli strumenti di controllo delle diocesi su di loro, richiederebbero uno studio attento. Nel libro troviamo accenni che sembrano puntare verso un quadro di sostanziale anomia. Sarebbe interessante raccogliere però più numerosi e probanti elementi.

Ciò che invece si può inferire dalla ricerca è che la mancanza di una disciplina istituzionale e di un condiviso sentimento di ceto aprono opportunità nuove e vaste ai presbiteri capaci di trasformarsi in «imprenditori parrocchiali». L'iniziativa individuale dei preti non è certo una novità: buona parte delle opere assistenziali cattoliche è frutto del loro lavoro, e la storia dell'impegno sociale della Chiesa nell'ultimo secolo è pervasa dai rintocchi di don: da don Orione a don Gnocchi, da don Milani fino a don Ciotti. Ciò che, a prima vista, sembra cambiato è lo stile manageriale che alcuni dei parroci più intraprendenti non esitano a sfoggiare: «arrivo qualche minuto prima delle 9, i locali sono già pieni di gente con tre impiegate intente al lavoro. L'ambiente non pare affatto una canonica, ricorda piuttosto un efficiente centro di assistenza sociale. Vittorino giunge alle 9 precise e mi conduce subito nel suo ufficio. È ancora giovane, alto, asciutto, elegante, con l'aria di un manager che tiene al proprio fisico. C'è perfetta coerenza, penso, tra persona e ambiente» (p. 101).

Per questi e altri approfondimenti sarebbe però necessaria un'osservazione etnografica, unita a un non meno importante esame storico. Ne emergerebbe

forse la persistenza di antichi schemi che continuano a regolare, seppure in forme aggiornate ai tempi, le procedure seguite dai parroci nelle loro scelte di vita e nell'organizzazione del loro lavoro. Per esempio l'avvicendamento di una generazione aperta al compromesso con la società, nella fattispecie quella conciliare, sostituita da una leva di giovani più rigidi e intransigenti, ai giorni nostri la «generazione Wojtyła», non sembra una novità assoluta del post-concilio. Se possiamo prendere la letteratura di finzione almeno come indizio, qualcosa di simile sarebbe accaduto nel passaggio dal clero formatosi durante l'Antico regime a quello uscito dalla Restaurazione. Così nel romanzo *Una vita*, Maupassant contrappone la religione bonaria e indulgente del vecchio abate Picot alla foga riformatrice, ascetica e intollerante del giovane Tolbiac, «integerrimo e dominatore». Un effetto coorte, unitamente a un effetto di età, potrebbero permettere di inquadrare meglio il fenomeno.

Anche per quanto riguarda la confessione dei peccati sessuali, su cui Bonazzi interroga i parroci con una certa acribia, uno scavo diacronico mostrebbe che il lassismo che emerge dalle testimonianze dei contemporanei non rappresenta affatto una novità, bensì piuttosto la norma. Per tutto l'Ottocento, il liguorismo dominante faceva preferire infatti un silenzio prudente a una rischiosa «volontà di sapere» (si veda Claude Langlois, *Le crime d'Onan*). Solo a partire dal 1930 la Santa Sede ha cercato di dare battaglia alle coppie indisciplinate; ma è dubbio – come l'autore stesso riconosce in nota (p. 75) – che questa campagna sia mai stata condotta con convinzione dai confessori.

Anziché inseguire prove circostanziate di difformità fra la dottrina ufficiale e le pratiche, una fruttuosa domanda potrebbe invece essere quella che avanza nella postfazione il teologo Roberto Repole, ossia: quanto e quale pluralismo l'unità della Chiesa può accogliere senza sfaldarsi? Questa sembra la vera incognita dell'ecclesiologia non meno che della sociologia del cattolicesimo odierno: il settarismo o il carisma emozionale dei nuovi movimenti; l'individualizzazione dei percorsi di fede con l'inevitabile sincretismo che essa comporta; i processi di inculturazione conseguenti alla globalizzazione del cattolicesimo; le divergenze politiche e ideologiche, oltreché etniche, dei cattolici; tutte queste tendenze nel loro complesso possono mettere a rischio l'integrità della Chiesa? L'unità che essa predica poggia su basi concrete o è ormai soltanto un «effetto di senso», una retorica priva di fondamenta reali? Qui potrebbe situarsi una riflessione sulla funzione della liturgia come collante della Chiesa universale e dunque sui pericoli connessi all'accreditamento di liturgie «parallele» come quelle dei Neocatecumenali o della Fraternità Pio X.

E ancora, per quanto riguarda il rapporto fra Chiesa e mondo: quale può essere e qual è di fatto, nelle attuali vicende della società italiana, il ruolo della parrocchia, vero e proprio luogo aperto che, in linea di principio, non effettua selezioni all'ingresso come fanno invece i movimenti ecclesiali? Come sono gestiti su scala locale i drammi nazionali – e ormai continentali – dell'accoglienza dei migranti, dell'impovertimento delle famiglie, della disoccupazione, dell'invecchiamento della popolazione? Le parrocchie sono in grado di costruire alternative efficaci al disorientamento delle istituzioni secolari? Questi interrogativi essenziali restano, per il momento, aperti. *La fede dei preti* offre alcuni validi

spunti di riflessione, ma il cammino più lungo e faticoso per una piena intelligenza sociologica di tali realtà in divenire rimane ancora da percorrere.

Isacco Turina
Università di Bologna

Alessandro Senaldi, *Cattivi e Primitivi. Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*, Verona, ombre corte, 2016

Nonostante l'argomento abbia già attirato l'attenzione di molti studiosi nei vari ambiti delle scienze sociali, l'etnografia di Senaldi fornisce diversi spunti e una chiave di lettura particolarmente interessante. Attraverso la partecipazione attiva nel movimento No Tav, l'autore riesce a indagare alcuni dei punti nevralgici del dibattito, cogliendo aspetti di centrale interesse per gli attori in gioco e ponendo le basi per future analisi specifiche legate alla composizione dei gruppi di protesta, al discorso pubblico e politico e alle pratiche di controllo giuridico e sociale a essa legate.

Nello specifico, Senaldi si dedica alle pratiche discorsive prodotte nello scontro tra il «noi», organizzazione complessa di attivisti e popolazione locale, e il «loro» degli attori istituzionali. Di fatto, il movimento ventennale di opposizione al Tav in Val Susa ha riunito al proprio interno varie frange di dissidenza, prima piemontese, poi nazionale e sovranazionale, unite nella lotta ideologica al neoliberalismo e nella volontà di protezione della e ausilio alla popolazione locale. Il fronte No Tav racchiude così varie tematiche legate alla globalizzazione, alle grandi opere statali, alla corruzione e allo sfruttamento, ma anche questioni concernenti l'ambiente e la protezione del luogo e degli abitanti. Proprio in questa distinzione si articolano le forme di repressione messe in atto dall'apparato politico-giuridico della regione, il quale tenta di operare una separazione tra gli abitanti del luogo, in un certo senso legittimati alla protesta, anche se dipinti in un fastidioso atteggiamento Nimby, e chi viene da fuori, i facinorosi, pronti solo a lanciar pietre e creare dissidenza. Nel restituire un volto alla sfaccettata composizione sociale del movimento, che va dai centri sociali, alle famiglie, ai pensionati, Senaldi ci consente di sviscerare e osservare le varie forme di violenza diretta e indiretta mossa nei confronti della protesta e il processo di criminalizzazione a essa sottostante. Una coercizione diretta di determinati gruppi e figure, ritenuti a priori devianti e come tali perseguiti, spesso con mezzi legati alla violenza fisica, che non contemplan presupposti di comprensione e discussione. Così, nei posti di blocco lungo l'autostrada limitrofa, l'obiettivo delle forze dell'ordine è distinguere i non residenti dai residenti, gli attivisti dai «black bloc», costruendo una visione faziosa del «mostro» dissidente. Si articola in tal modo una vera e propria «guerra» in cui le forme violente di repressione, dai lacrimogeni sparati sulla folla alle percosse e agli arresti, vengono giustificate da una ricostruzione falsata degli attori in gioco, sostenuta e amplificata dal discorso pubblico e mediatico. La necessità di un riconoscimento degli attori si fa in questo modo lampante e la scelta dell'autore di affiancare all'analisi ampi

stralci di note di campo e interviste consente al lettore di entrare direttamente in contatto con le voci ed il punto di vista dei soggetti analizzati. È in questo modo che si coglie una rielaborazione molto più complessa dei discorsi e delle pratiche d'azione in atto nella sfera del «noi» in contrasto con la «loro» sintesi, proposta nell'ambito del discorso pubblico, comprendendo, ad esempio, la volontà di costruzione di una comunità basata sulla reciprocità e il mutuo aiuto o i profondi dibattiti sulle scelte e le proposte d'agire, dalla richiesta di tavoli di discussione con gli enti coinvolti sino all'occupazione e alle azioni di sabotaggio, al fine di manifestare e mostrare le proprie motivazioni di dissenso.

Anche se in alcuni momenti risulta complesso discernere il pensiero dell'attivista dall'analisi del ricercatore, l'etnografia di Senaldi apre alcune porte per ulteriori ricerche, evidenziando buona parte degli aspetti comuni ad altre situazioni di dissenso e che hanno reso il movimento No Tav un simbolo di protesta in tutta Italia e oltre.

Matteo Busso
Università di Trento

Giorgio Grappi, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016

Nell'ottobre del 2016 è uscito il primo lungometraggio dedicato alla logistica. Il film, *Cicogne in missione*, racconta di come le cicogne, da sempre considerate distributrici dei bambini, abbiano deciso di adattarsi alle necessità del capitalismo contemporaneo e, abbandonato questo campo poco redditizio della produzione, di trasformare la propria «azienda» in una delle tante multinazionali che si occupano di gestire e consegnare pacchi e merci ovunque nel mondo. Attraverso un'allegoria, anche questo film riflette in qualche modo la centralità della logistica, l'impossibilità cioè di relegarla a discussioni per addetti ai lavori, economisti, manager aziendali o più o meno illuminati politici di professione. In questo senso, il libro di Grappi non lascia spazio a equivoci: la logistica è divenuta oggi un paradigma in grado di fornire strumenti molteplici per comprendere le dinamiche economiche, politiche e sociali del mondo contemporaneo.

L'approccio adottato dall'autore per raccontare questo mondo è legato all'idea che la logistica si presenti come «una forma fenomenica del marxiano capitale complessivo, anziché come una sua frazione che risponde a una specifica industria». Attraverso una digressione etimologico-politica sui significati di questa definizione e sulla sua evoluzione storica, il testo ricostruisce i modi in cui, a partire dallo sviluppo di strategie militari e di guerra per approvvigionare eserciti in movimento, la logistica sia stata assunta come vero valore aggiunto della produzione capitalistica globale. E tuttavia, sebbene la tendenza a legare in termini lineari e unidirezionali la traslazione delle tecniche logistiche militari all'uso della logistica nel mercato e nella produzione sia molto diffusa, Grappi sottolinea come le forme organizzative della produzione e le sue evoluzioni abbiano seguito un proprio sentiero e siano intervenute esse stesse nel modo di immaginare e praticare la guerra.

Accanto all'evoluzione storica, altrettanto centrale per definire il concetto di logistica e comprenderne la rilevanza politica e cognitiva è la distinzione tra «*logistica come industria*» e «*logistica industriale*». Se la prima definizione fa riferimento a quello specifico settore economico industriale che coinvolge miriadi di piccole aziende dominate da grandi corporation globali e che nel 2014 valeva oltre 750 miliardi di dollari, è però l'idea della logistica come «logica in grado di indirizzare i processi produttivi interni alle aziende» e come nuovo *asset* dell'economia globale finanziarizzata a rappresentare la principale innovazione teorica con cui l'analisi di Grappi si misura.

Il punto zero della nuova rivoluzione logistica è legato all'imporsi, dagli anni sessanta del novecento, di quella che è stata definita produzione *Just in Time*: con la dismissione della grande fabbrica fordista, l'affermarsi delle esternalizzazioni e della fabbrica diffusa, ad assumere nuova centralità nella produzione di plusvalore è quella razionalità che sa imporre tempi e forme dei modelli organizzativi interni alle singole aziende e legando indissolubilmente la singola unità produttiva all'efficienza della rete che organizza il trasporto di merci all'interno del mercato globale. Dunque non sono solo le singole aziende a doversi adeguare ai nuovi e più efficienti paradigmi della produzione: è il «capitale complessivo» a dover strutturare le condizioni più favorevoli per riprodurre e sviluppare se stesso.

Da quel momento una serie di dinamiche ha completamente trasformato le traiettorie di sviluppo del modello capitalistico globale. Innanzitutto, è importante sottolineare come alcune innovazioni tecnologiche e informatiche siano state il grimaldello dei nuovi paradigmi. La diffusione del container, da questo punto di vista, ha completamente rivoluzionato il mondo produttivo contemporaneo (si veda M. Levinson, *The box*, Egea, 2007). A partire da questa nuova unità di misura standardizzata, i processi produttivi globali e il sistema infrastrutturale legato al trasporto e al magazzinaggio delle merci sono completamente mutati. Il container ha avuto un ruolo fondamentale nello smantellare uno dei segmenti della classe operaia più attivi e conflittuali in epoca fordista, quei portuali protagonisti di lotte radicali in tutto il mondo fin dagli inizi della rivoluzione industriale. Inoltre, questo strumento ha segnato la trasformazione di interi territori imponendo tracciati e reti infrastrutturali adatti al trasporto e al magazzinaggio delle merci. I porti si sono completamente trasformati attraverso la diffusione di *gantry cranes* in grado di scaricare da meganavi commerciali direttamente un container «finito», per trasferirlo attraverso l'intermodalità ad altri mezzi di trasporto.

Tuttavia, la rivoluzione logistica non si nutre solo dalle trasformazioni infrastrutturali dei territori. Come sostiene Ned Rossiter, il sistema logistico globale oggi si sostanzia da un lato nell'esigenza di ottimizzare, tracciare, organizzare in modo estremamente puntuale e pragmatico i processi produttivi e dall'altro nel tentare di eliminare il lavoro vivo attraverso la diffusione di processi produttivi definitivamente automatizzati. Da questo punto di vista, Grappi sottolinea attraverso un uso preciso del concetto di resilienza il perché ancora oggi, all'interno di un modello organizzativo flessibile che presuppone in termini

strutturali la capacità adattiva della logistica nel risolvere gli intoppi che inevitabilmente si presenteranno, il capitale non può ancora rinunciare al lavoro vivo.

È in questo contesto dunque che le lenti per comprendere i processi di sviluppo e le innovazioni del capitalismo contemporaneo si trasformano radicalmente. La *supply chain*, intesa come nuova unità che esonda gli argini della singola azienda per costituire una rete in grado di armonizzare diversi elementi che rendono più efficienti i processi di valorizzazione, si colloca al centro dei processi produttivi globali. Ed è in relazione a questa nuova forma dell'organizzazione capitalistica che il *supply chain management* (SCM) diviene un nuovo strumento per comprendere come l'insieme delle trasformazioni che ho brevemente tentato di descrivere contribuiscano a determinare nuovi scenari della *governance* globale.

Nel raccontare in modo specifico quel che succede da questo punto di vista in Cina, India e all'interno dell'Unione Europea, Grappi mette in luce alcuni aspetti fondamentali di quelli che definisce *paradossi della logistica*. Attraverso la proliferazione in tutto il mondo di corridoi e zone speciali con una giurisdizione che esula dal sistema politico dello Stato in cui queste sono collocate, l'autore mostra come il concetto di sovranità si stia modificando e come in questi territori si agiti una sorta di sovranità condivisa tra Stato, imprese private e le filiere del SCM, che oggi rappresentano una nuova istituzione transnazionale, portavoce degli interessi di quel capitale complessivo che assume ogni giorno più potere di definizione programmatica delle politiche territoriali e sovranazionali. È importante sottolineare come la lettura di questo trasferimento di sovranità permetta di ritornare sull'idea di un esaurimento della centralità storica e politica dello Stato-Nazione. L'autore mette in guardia dal pensare come tramontato il ruolo politico degli stati ma, contemporaneamente, invita a pensarli come una delle componenti a disposizione delle nuove forme della *governance* globale che nel *supply chain capitalism* ritrovano la propria legittimazione. In altre parole, concedendo parte della propria sovranità al mercato, lo Stato-Nazione si presenta come uno degli Hub a disposizione delle esigenze logistiche del capitale globale.

È chiaro che, se corridoi e zone speciali con sistemi di *governance* particolari si sviluppano trasversalmente in tutti i territori, lo stesso concetto di cittadinanza subirà delle trasformazioni radicali. Il lavoro di Grappi, da questo punto di vista, si misura con un'analisi dei conflitti in atto: quelli in India contro le dinamiche di spossessamento di territori considerati dallo stato come centrali nell'assetto logistico del paese; le lotte che i lavoratori del comparto logistico hanno messo in moto tanto in Cina quanto nel Nord Italia; le battaglie che i portuali di Goteborg o di Oakland hanno messo in campo negli ultimi anni. Attraverso questi quadri di lotta, Grappi ci regala quella che è forse l'intuizione più innovativa del suo lavoro: se le lotte negli interporti, nei porti e per la difesa dei territori riusciranno a uscire dalla parcellizzazione in cui si producono, affermandosi come conflitti che ricalcando le connessioni della logistica, fanno rete e si esprimono contro il *supply chain capitalism*, potremo assistere allo sviluppo di un nuovo conflitto globale tra Capitale e Lavoro. Gli esiti di questo conflitto sono incerti, ma di certo metteranno in discussione l'ap-

parente inevitabilità e naturalità con cui i processi della rivoluzione logistica si sono imposti in un mondo che si colloca all'interno di una globalizzazione ormai matura.

Davide Filippi
Università di Genova

Alessandro Ferri aka Dado, *Teoria del writing. La ricerca dello stile*, ProfessionalDreamers, 2016

Il libro fornisce una visione complessiva della disciplina del writing, dando al lettore elementi di comprensione stilistici, con l'intento di realizzare una semiotica della disciplina. L'opera è di certo innovativa rispetto alla letteratura di riferimento, ricca e approfondita, ma che lascia spesso più spazio alla lettura dell'*aerosol art* in quanto movimento storico affermato. Al contrario, il lavoro di Dado Ferri, attraverso uno studio del writing a partire dalla sua composizione in quanto segno scrivente, pone al centro l'opera, ricostruendo da essa i processi e i percorsi che la costituiscono, sviluppando un apparato analitico minuzioso che pone al centro dell'indagine la ricerca dello stile, considerato come un metodo personale di combinazione, progettazione e intuizione della lettera.

Nonostante l'attenzione puntuale sul segno, tesa a sviluppare uno *studio anatomico* che ricostruisca una grammatica del writing, l'autore sviluppa un approccio non manualistico, mantenendo sempre in primissimo piano la continua tensione tra la precisione analitica e la descrizione delle tecniche e dei modi di scrittura (e di lettura), con il riconoscimento di una irriducibilità del writing alla riproposizione stilistica di un linguaggio codificato, mostrandone una dimensione trasformativa, tesa alla differenziazione stilistica e alla lotta per la riconoscibilità pubblica.

Il libro inizia con una breve introduzione, tesa a dare alcune definizioni di base per facilitare al lettore non esperto la comprensione di un lessico specifico della pratica e a dare gli strumenti per accedere a dibattiti esistenti nella disciplina (tra i quali, l'adeguatezza del termine «graffiti», ed il posizionamento dell'autore nel suo rifiuto). Inoltre, viene immediatamente presentata, in maniera sintetica ma onesta, la genesi del lavoro, nel suo passaggio da studio di grafologia a una più completa e complessa ricerca, che, considerato il posizionamento dell'autore, figura cardine del movimento hip hop e dell'*aerosol art* bolognese e (almeno) nazionale, è anche una ricerca in prima persona.

A partire dalla storia della disciplina, il rapporto tra segno e contesto viene subito mostrato nello sviluppo di tre elementi: il luogo, nella sua tripla valenza, cioè: il muro come supporto al pezzo dipinto (e sua parte), la città come contesto geografico e architettonico, il paesaggio urbano come metafora e territorio ideale; il contenuto del pezzo, con il nome che diventa segno scrivente, al tempo stesso soggetto e oggetto della pratica, strumento di espressione di una soggettività e prodotto di un atto comunicativo; la tecnica, come combinazione di

capacità materiale nella realizzazione, espressiva di una soggettività scrivente e costruttiva di un assemblaggio di segni, stili e poetiche.

Nella sua parte centrale Ferri entra nel merito dell'analisi semiotica, a partire dalle sue evoluzioni e griglie interpretative. La pratica del writing nella sua duplicità di esperienza *selvaggia e poco garbata* caratterizzata al contempo da *raffinate intuizioni*, viene qui trattata esplicitamente come un linguaggio che agisce su tre livelli (la forma, la lettera, il pezzo nella sua unità) attraverso lo sviluppo di retoriche visive che riguardano la forma e la sua composizione. Procedendo in un'anatomia del writing, vengono messe in mostra figure retoriche, sintassi e modelli, contaminazioni tra gli stili del linguaggio e con altri linguaggi, mostrando così la potenza generativa della disciplina.

Proprio in conclusione questo tema viene affrontato in modo completo: a partire dal *wildstyle*, Dado porta a compimento il rapporto tra regole e innovazione nella disciplina del writing. Come constata Brighenti nella sua premessa al testo, il linguaggio che emerge ha una connotazione in questo senso anti-wittgensteiniana: tutto il lavoro dell'autore non cerca di ricostruire i «limiti del mio linguaggio». Al contrario, viene mostrato come il writer nella scrittura del proprio nome sia sempre proiettato al superamento del proprio limite: il linguaggio del writing appare come in divenire, in un movimento irriducibile rispetto all'essere, una lingua minore, in un'accezione deleuziana, che non si lascia imbrigliare nell'identità delle costanti, ma continua a costituire variazioni della disciplina, agendo continui spostamenti semantici, sintattici, ritmici e lessicali.

Attraverso questo essere in divenire si spiega anche l'utilità di questo testo, che non si limita a raccontare un codice identitario, ma riconosce una capacità trasformativa e, partendo dal prodotto finale, in un collegamento indissolubile con il produttore e il processo di produzione, mostra come si possa studiare il writing in quanto modo per «essere, creare, agire, colpire, invadere, sfidare, immaginare, mutare, riempire, ingrandire, moltiplicare, perfezionare, assorbire, reinventare, combattere, credere, diffondere, azzerare, capire, tradurre, maturare, diventare».

Nonostante il tipo di studio sembri rivolgersi prima di tutto a un pubblico di studiosi e appassionati dell'*aerosol art*, il lavoro di Ferri offre molteplici spunti che possono essere di interesse per un pubblico ben più vasto. Uno di questi è l'attenzione alla dimensione materiale dello studio: per accedere alla comprensione di una cultura e dei suoi processi, della spazialità reale e immaginata in cui viene a svilupparsi, delle auto-narrazioni e delle competizioni che animano il gioco, l'autore suggerisce di partire da un elemento concreto, il disegno realizzato, ricostruendone gli stili, i significati, le scelte che sottendono la realizzazione. Questa attenzione alla materialità della disciplina e della pratica è sottolineata anche dalla descrizione e dall'attenzione data ad aspetti minuti, che costituiscono però al tempo stesso delle chiavi per leggere sviluppi della disciplina: la bomboletta, l'innovazione del *fat cap*, l'uso del muro di supporto.

L'importanza data alla materialità, oltre a una potenza metodologica, arricchisce il testo di una vitalità che fa sentire, anche dove non esplicitato, il continuo rapporto tra pratica e teoria del writing da parte dell'autore, mostrando come sia un racconto della disciplina al tempo stesso teorico e personale, in cui

lo studio e la biografia sono strettamente intrecciate. Forse nel non portare a fondo questo rapporto una delle poche debolezze del testo: il valore aggiunto di uno studioso che è al contempo uno dei grandi nomi del writing italiano non è sfruttato a fondo, emerge nella percezione di uno studio in prima persona, ma il percorso personale rimane secondario, non sfruttando a pieno il possibile portato di profondità descrittiva e analitica che il racconto auto-etnografico avrebbe potuto conferire alla teoria del writing.

Fabio Bertoni
Università di Padova